

## POSTFAZIONE

“*Se il Camino aspira ad incontrare Dio, l'appuntamento è sempre fissato sulle terre dell'uomo, all'incrocio del suo corpo e della sua anima*” (Michel de Certeau SJ, in: La debolezza di credere. Si è parafrasato l'originale nel quale al posto di “il Camino” vi è “la preghiera” ).

“*Etrange destin des dieux: combien d'entre eux achèvent leur carrière en apprenant la beauté ou la grandeur à des pèlerins sans fois, sans passè, sans racines, qui ne connaissent pas les origines de leur nostalgie!... La plupart des intellectuelles peuvent bien croire, à l'instar de Miguel de Unamuno, qu'il n'est pas raisonnable de penser que les ossements authentiques de l'Apotre Jacques le Majerur, martyrisé a Jérusalem, reposent dans la crypte de la basilique de Compostelle... Mais Santiago nous dèmontre que la raison est une partie bien petite de nos etre...L'a priori gouverne les choix de la majorité des hommes et presque tous le visiteur de Compostelle **savent** avant d'avoir rien appris que le saint miraculeux repose en ce temple ... Ils cherchent des signes qu'ils ont déjà trouvès et rien n'est plus rare, en ces haut lieux de la foi, que la liberté du regard*” ( B. Bennassar, Saint Jacques de Compostelle 1970, pp. 294-295).

“*Alla scienza si ascrive solitamente di essere atea. Dopo quanto detto, ciò non può far meraviglia. Se la sua immagine del mondo non contiene nemmeno l'azzurro, il giallo, l'amaro e il dolce-la bellezza, la gioia e il dolore-se la personalità ne è esclusa per convenzione, come potrebbe essa contenere l'idea più sublime che si presenta allo spirito umano?*” (Erwin Scroedinger, La Natura ed i Greci. La frase citata è riportato all'inizio del volume di P. Odifreddi e S. Valzania “La via Lattea”, Longanesi 2008, 328 pp. Il testo tratta del Cammino di Santiago percorso dagli autori (e per un tratto anche da F. Cardini) nell'aprile maggio 2008).

“*Movesi il vecchierel canuto et biancho/ del dolce loco ov'à sua età fornita/ et da la famigliola sbigottita/ che vede il caro padre venir manco/indi trahendo poi l'antiquo fianco / per l'extreme giornate di sua vita/ quanto più può, col buon voler s'aita/ rotto dagli anni, et dal camino stanco;/et viene a Roma, seguendo el desio/ per mirar la sembianza di colui/ ch'ancor lassù nel ciel vedere spera*” ( F. Petrarca, Canzoniere, XVI).

“*Solvitur ambulando*”, si risolve camminando. Vero è che camminando spesso la nostra predisposizione d'animo può cambiare e rilassarsi. In questo caso però è l'atto stesso del camminare e la meta del percorso che portano la soluzione... (In rete sul sito del Museo Ladino di S. Martino in Badia, Bolzano.

[https://museumladin.it/download/test\\_por\\_la\\_mostra\\_de\\_Jeunn\\_ita.pdf](https://museumladin.it/download/test_por_la_mostra_de_Jeunn_ita.pdf); vedi anche Cap. 11,34 . Dalla Badia è consuetudine almeno dal XVI il pellegrinaggio comunitario a piedi a Sabiona (Bolzano), è il “Jèunn” ).

“*(El Camino) is a movement and not a condition, a voyage and not a harbor*” (Arnold J. Toynbee; citato da L. F. Martinez Montes, Spain, a Global History. Bibl. Diplomática Española n. 26, 20188, 400 pp. La citazione originale è stata parafrasata sostituendo a “Civilisation is” etc., “ El Camino is “)

All'inizio c'era una strada e non c'era Santiago (1).

Solo dopo parecchi secoli su quella strada si incamminarono dei pellegrini. Non è stato il pellegrinaggio a tracciare la strada da Saint Jean Pied de Port verso Astorga, ma quella via, almeno di epoca romana, ha incanalato in seguito i pellegrini. Il Camino non ha creato la Spagna e l'Europa, ma è stato da queste ultime plasmato (2).

Anche chi scrive è andato a Compostella. La prima volta in auto, nel 2006 con la moglie, a fine maggio. I figli, con i quali durante le brevi ferie estive avevamo girato l'Italia, erano cresciuti, la pensione era vicina. Seguimmo gli itinerari della guida del Touring Club: da Ventimiglia ad Aix en Provence, Arles, Nimes, Foix, Lourdes, Saint Jean Pied de Port, e poi sulle strade adiacenti al Camino Francès. Il camminare mi era sempre piaciuto, per quarant'anni avevo girato in lungo e largo le Dolomiti, ma non avevo nessuna intenzione di fare un pellegrinaggio a piedi, mi pareva una mania da tipi nostalgici, cattolico- fondamentalisti.

I pellegrini, non molti, che mi capitò di vedere quell'anno a lato della strada mi colpirono. A Santiago visti da vicino somigliavano a chi ha raggiunto una cima dolomitica. E' allora che deve esser scattata la decisione di

provare a fare il Camino. Senza un motivo che si possa esprimere, come una montagna vien voglia di salirla “perché è là”, così anche il Camino de Santiago.

Nel 2009, andato in pensione, a fine aprile partii con l'amico delle camminate alpine. Per arrivare a Saint Jean Pied de Port scegliemmo il treno, adottando una “tattica” per approssimazioni successive, in realtà una scelta da idioti: partiti da Feltre con cambi a Padova, Milano, Ventimiglia, Nizza, Marsiglia, Tolosa, Lourdes, Pau giungemmo infine a Bayonne e di lì col trenino a SJPP. Una prima notte trascorsa un po' in treno ed un po' sulle panchine di una stazione, una seconda pernottando – per 8 ore - a Lourdes. Dopo altri 34 giorni, arrivammo a Santiago. Ci era sembrato di vivere come in una bolla. Negli anni seguenti, fino al 2017, ci sono tornato quasi ogni anno, da solo per lo più; un paio di volte mi venne a recuperare a Santiago, in aereo, la moglie, trovandomi sempre un po' acciaccato, un anno da un mal di schiena che cessava solo se rimettevo in spalla lo zaino, un altro l'ultimo- da un *erpes* che si era fatto sentire nelle ultime due o tre tappe sotto forma di grande stanchezza per poi serpeggiarmi sulla schiena a Santiago.

Si perdoni questo excursus, che di originale ha nulla; anche Hans Aebli (cf. Cap. 10.10), sicuramente anche lui uno fra i tanti, capitò a Santiago seguendo una guida (la Michelin), ne fu preso e poi fece il Camino a piedi. E' tempo però di andare al nocciolo di questa Postfazione, scritta un lustro dopo l'ultimo Camino. In mezzo ci sono stati da un lato un paio di malanni seri di salute e dall'altro, per chi sa quale fortunata congiunzione astrale, l'aver potuto veder crescere tre nipotine, nate tutte nel corso dei Cammini del loro nonno.

Il Camino evolve (3). E' mutato l'aspetto sensoriale del Camino. Gli odori forti del passato, anche quelli emanati dai corpi, sono stati attenuati dalle norme igieniche; le varietà dei cibi sono di molto mutate, si sono standardizzate e sono quasi spariti da essi i sapori pronunciati. Sono mutati i suoni, a Santiago si sente ancora suonare la gaita, ma è più frequente il trillo dei telefonini. Il tracciato del Camino è stato modificato, sistemato, attrezzato. Non è più percorso in prevalenza da maschi. La presenza femminile è passata da circa 1/3 nel XIX secolo a poco più di metà a metà anni 2010, riflettendo i cambiamenti di ampia portata avvenuti nelle società. Lungo i più di mille anni della sua storia non è mutato solo il volto esteriore del Camino, ma anche quello interiore; il centro è passato dalla Tomba del Santo al percorso (4).

Il Camino assume tante forme quante sono quelle delle persone che vi partecipano. Non c'è un modo univoco di raccontarlo e di definirlo (5). Il Camino è una cosa strana: le persone che vi si incamminano accettano volentieri fatiche, disagi e dolori, tutte cose che nella vita d'ogni giorno cercherebbero di evitare.

Il Camino può essere una malattia? Un fatto compulsivo che spinge a ripeterlo nonostante faccia male, come il bere alcolici? In alcuni casi sì. L'arrivare a Santiago non è un imperativo assoluto, non è l'Obiettivo. Dire che il fine del Camino è la sua fine significa andare oltre l'aspetto concreto dell'arrivare a Compostela. Vuol dire non farne un feticcio, un trofeo da esporre in bacheca. Anche questa è cosa nota al pellegrino, che sa che il Camino non finisce a Santiago, ma inizia da lì. L'affaticarsi per raggiungere un fine può nascondere, e spesso nasconde, una ricerca di gratificazione, di compensazione. Il Camino può offrire però anche la possibilità di silenziare le pulsioni dell'io-me-mi e per questa via può aiutare ad aprire le porte al Sé profondo (6). Può essere uno spazio di libertà nel quale l'autopunizione o la ricerca della performance, lasci il posto alla carezza di sé stessi.

Il Camino, per quel che ne capisco, si può paragonare ad un Esercizio fisico e/o mentale che agisce dall'esterno attraverso processi biochimici; è uno delle tante pratiche di questo tipo, come la meditazione, l'attività fisica regolare, anche il discorrere tra amici etc. e come tale può anche esser ripetuto più volte finché non crea un habitus. Non è un esercizio a costo zero, né psichico né materiale. E' difficile che uno riesca a percorrerlo se non ha soddisfatto prima i bisogni fisiologici elementari (cibo, riscaldamento, abiti), di sicurezza (del lavoro, della salute; si segue qui la piramide dei bisogni di Maslow). Solo allora, in genere, possono farsi strada i bisogni relativi alla stima di sé ed all'autorealizzazione. Ci vuole – e questo valeva anche nel passato, si vedano i costi dei pellegrinaggi nel Par. 10,3 - un minimo di benessere per farlo. E questo è un privilegio.

Può accadere che il Camino, il pellegrinaggio in genere, apra la porta ad una visione di sé del tutto nuova, liberante. Ma il Camino in sé non è la visione (7). E' solo un mezzo per trovare sé stessi, il proprio centro. Eugen Drewermann ha interpretato in questo senso l'uscita degli Ebrei dall'Egitto ed il loro lungo peregrinare nel deserto (8).

E' un viaggio esteriore che- a volte- aiuta a compiere un viaggio interiore. Il primo, l'esterno, si vede e si può descrivere, il secondo no (9). Può servire a rendersi conto di quali siano le cose realmente essenziali, una o forse due, tagliando i legami con le restanti. C'è in questo un pericolo: percepire la vanità del "mondo" non significa svalutare questo mondo, quasi che ce ne sia un altro disponibile. Vale qui la lezione dell'antico giudaismo e di tutte le tradizioni mistiche: l'uomo è totalmente legato alla vita del mondo; l'azione umana avviene esclusivamente in questo mondo. La vita non serve alla preparazione all'al di là, ma ha valore nel momento presente- che è irrecuperabile. Soltanto in questo mondo la vita può essere piena e completa (10).

Il Camino, come molte altre cose, può generare in chi lo percorre momenti di entusiasmo, a volte di esaltazione, altri di sconforto. Se questi stati non svaniscono rapidamente, dubito siano segni che una visione liberante di sé stia prendendo piede. Al contrario.

Il Cammino è anche un percorso alla fine del Mondo ed in certo senso alla fine della vita; i pellegrini anziani sul Cammino non sono pochi, specie in Aprile-Maggio. Il Petrarca nell'esergo di cui sopra descrisse l'immagine del vecchierel che andava a Roma per vedere il volto sacro, la Veronica (per inciso : l'immagine della famiglia che lo guarda partire sbigottita è forse esperienza di non pochi pellegrini anziani di oggi; così lo ricorda anche chi scrive). Il punto focale è quel "cercare il Volto". Di questa frase è bene tentare una spiegazione perché è noto (Esodo 33, 20) che nessuno ha mai visto le forme del divino. In altre parole, si può dire che con essa si cerca la presenza del Divino. Esperienza non solo ebraica è che se si cerca lo si trova (Deut., 4, 29; Matteo 7,7: bussate e ti sarà aperto; Giacomo 4,8; Salmo 105, 4). Come bene ha scritto M. Vannini ( Il Volto del Dio nascosto, 1999), questa ricerca è la via all'unione con l'infinito. In fondo il Cammino di Santiago è solo uno dei molti modi per silenziare il frastuono che concentra l'attenzione al fuori di sé e rende difficile guardare al proprio interno; è un cammino esteriore che agevola quello interiore.

Il Cammino, come i farmaci, va preso con cautela: *de omnibus dubitandum*, e cioè delle Guide, dei diari e dei libri su di esso che sovente lo trasformano in mito. Anche di queste righe: che cosa si dice quando si racconta ad altri cosa è stato per noi il Camino? Cosa finisce nel racconto dell'esperienza del Camino? Il timore di essere fraintesi, di non esser compresi e di non aver compreso bene noi stessi generano una specie di autocensura, di selezione degli argomenti. La comunicazione avviene nei limiti delle parole che la nostra particolare esperienza di vita ci ha fornito. Quello che ha un senso nella nostra bocca ne riceve un altro quando arriva all'orecchio di chi ascolta. Una torta si può descrivere, ma per capire com'è bisogna assaggiarla.

La conclusione di tutto questo è un discredito del Camino ? No, semmai un invito a non mitizzarlo, il che è diverso. Il Camino è un frammento di vita; questa è fatta di carne e sangue, i quali non si possono separare, ma nemmeno confondere. E' forse, parafrasando de Certeau, l'incrocio del corpo con il suo essere profondo.

## Note

1-Si riprende una frase di Thomas Nipperdey (1927-1992) storico tedesco (Am Anfang war Napoleon" in Deutsche Geschichte 1800-1866, 2012, p. 11) la quale a sua volta fa riferimento, modificandolo, all'inizio della Genesi. Per inciso Nipperdey in un Convegno del 1990 disse che "*Tra l'unità di una cultura mondiale e la molteplicità di singoli individui e cittadini del mondo emerge nuovamente la molteplicità delle origini, delle differenti identità culturali ed etniche...Qui da noi questo non piace, ma si devono comprendere e analizzare le circostanze e i fatti senza scambiare questo nuovo nazionalismo identitario con quello aggressivo e missionario che ha caratterizzato la storia europea*" (in: Schmidt-Glintzer H., Storia della Cina, 2017, p.250.). Queste affermazioni- che possono aiutare a comprendere meglio quelli che si usa chiamare populismi ed evitare peana alla globalizzazione- si possono comparare a quanto sostenuto da Waltz (Kenneth N. Waltz, Globalization and Governance. Political Science and Politics, 1999, 32(4), 693-700; anche questo lavoro Cap. 9,2). Il Cammino è un buon punto di osservazione per osservare culture diverse.

2- Su una diversa visione che vede il Camino come fonte dell'unità europeo contemporanea, si veda la nota 2 al paragrafo 10.15. Karl Gunnar Persson ha fatto notare "*la sorprendente continuità geo-politica dell'Europa*". Seguendo la cosiddetta gravity theory (teoria gravitazionale), ritiene che a plasmare entità regionali come l'Europa siano stati gli scambi commerciali, ed ipotizza "*che il commercio sia tanto maggiore quanto più i Paesi*

sono simili e vicini tra loro” e sottolinea “l’attrazione esercitata dalle economie più importanti”. In sintesi l’Europa “è rimasta una unità omogenea sul piano culturale ed istituzionale per via di potenti forze coesive; tra queste la più importante è stata il commercio” (Storia economica d’Europa, 2010, p. XXIII e p. 2. Se queste affermazioni non escludono affatto l’importanza della religione nella formazione dell’Europa, ed all’interno di questo campo, dei pellegrinaggi, tra i quali quello di Santiago, vedono questi fattori come di secondaria o terziaria importanza. Vedi anche E.J. Jones The European Miracle, Ia Ed. 1981.

3- Secondo Danièle Hervieu-Lèger (Il pellegrino ed il convertito. La religione in movimento; Ia ed. fr. 1998; Id., Verso un nuovo cristianesimo. Per una recensione di questo lavoro: O. Bobineau, Revue Française de Sociologie, 2000, 395-398; anche in rete in Persée). Per Hervieu-Lèger nell’epoca contemporanea si ha un individualismo religioso; processioni, liturgie ed anche pellegrinaggi servono ormai poco nel creare un senso di appartenenza collettivo. Per questa A. il pellegrino è un esempio di questa nuova situazione in quanto mobile spazialmente e facente parte temporaneamente di una comunità, quella dei peregrinanti; il pellegrino è volontario, individuale, mobile, modulabile e fuori dal comune in quanto non segue una pratica obbligatoria. A parere di chi scrive non c’è una novità assoluta in questo comportamento del pellegrino contemporaneo. Anche le scelte dei monaci del deserto egizi, dei movimenti religiosi cristiani dal XI secolo in poi (per restare nell’ambito cristiano) non furono nel solco di una tradizione ricevuta passivamente, ma scelte individuali, come sempre quando si tratta di esperienza personale di fede. La mistica medievale- e Sebastian Franck può essere un buon esempio-hanno insistito molto sul fatto che cerimonie, leggi esteriori etc. sono in fondo cose secondarie (vedi Par. 10, 9bis). Il cristianesimo “non ha niente a che fare con l’esteriorità, non sopporta né libri, né concili, né regole” (Sebastian Franck, Paradossi, Morcelliana, introduzione a cura di Marco Vannini, p. 17). In fondo il cristianesimo è (dovrebbe essere) la fine delle religioni, perché va oltre le religioni. Il dato rilevante non è che lungo il XIX e XX secolo siano mutate le forme precedenti (ma di quanto precedenti?) dell’appartenenza religiosa, ma che siano riemerse le mai sopite forme antiche di come conoscere sé stessi. E’ la scoperta della perla, del fondo dell’animo, se si vuole la via mistica, ad essere un dato perenne, non le religioni. Prima del boom economico del secondo dopoguerra le scelte individuali, quali il pellegrinaggio su lunga distanza, erano una possibilità, ma ristretta a strati sociali poco numerosi; tra XX e XXI secolo questa possibilità si è allargata a ceti ampi (vedi Cap. 11,37, Nota 2). Da un altro punto di vista l’evoluzione del Camino e dei pellegrinaggi in generale dipende da fattori locali (santuari che cessano di essere attrattivi ad esempio) e globali, quali le transizioni epocali. Probabilmente da qualche decennio ci troviamo entro una di queste ultime le cui onde sismiche si stanno riflettendo anche sulle religioni e sui pellegrinaggi. C’era un nocciolo di verità nella affermazione di John Lennon “Christianity will go. It will vanish and shrink. I needn’t argue about that. I’m right and I will be proved right. We (the Beatles) are more popular than Jesus now. I don’t know which will go first- rock’n’roll or Christianity; Jesus was all right but his disciples were thick and ordinary. It is them twisting that ruins that for me” (London Evening Star, 4 marzo 1966, titolo “How does a Beatle live. John Lennon lives like this”). L’intervista non fece rumore al suo apparire in Inghilterra; il giornalista aveva premesso che “Experience has sown few seeds of doubt in him (Lennon ndr); not that his mind is closed, but it is closed round whatever he believes at the time”, non era questo proprio un apprezzamento nei confronti del cantante. Il clamore nacque mesi dopo negli USA. Se al posto di Lennon ci fosse stato un anonimo, le sue frasi avrebbe potuto tranquillamente e senza scandalo esser inserita in qualche studio circa il cambio di visione in corso, un mutamento peraltro con origini antiche. Non era stato Kant nelle Reflexionen ad annotare che c’era stato un “frintendimento” del messaggio gesuano? Che la Cristianità (intesa come compenetrazione di organizzazione religiosa e società,) fosse al termine era constatazione comune negli anni 1960. Il “sono sicuro” di Lennon non era poi così distante, pur nella comune assenza di prove, con il lavoro di Freud sulla religione, “L’avvenire di una illusione “. Se un’epoca era alla fine, non lo era la ricerca della perla nascosta.

4- Cos’è spirituale e cosa no? Origene (I Principi, UTET, 2002, Libro I, 5, p. 132) scrive che “Avendo confutato ... ogni interpretazione che spinge a intendere di Dio qualcosa di corporeo, affermiamo che nella sua realtà Dio è incomprendibile e imperscrutabile. Qualunque cosa infatti potremo pensare e comprendere di Dio, dobbiamo credere che egli sia di gran lunga superiore a ciò che pensiamo “. Il suo scopo è di spiegare in che senso si possa intendere che “Dio è Spirito” (Giovanni, 4,24). In nota il curatore aggiunge che le affermazioni citate di Origene sono comuni nella religione giudaica, cristiana, nella filosofia neoplatonica e nella gnosi. Si potrebbe aggiungere che Spirito rimanda all’ebraico Ruah, “alito”, “respiro”. Il respiro si può vedere come una metafora del collegamento vitale del singolo col Tutto. E’ errato però dedurre da ciò che ci siano “cose” materiali – inferiori- e

“spirituali”, superiori. Origene riprova l’identificazione del divino con qualcosa di concreto, oggettivo, ma sa bene che “*che tutti siano una cosa sola* (in ed. CEI; “che siano tutti uno”, in Nuova Riveduta).. *tu in me ed io in te*” (Giov. 17,21), e che il caduco tralcio è pur parte della vite. Nessuna svalutazione degli aspetti concreti della vita quindi. Il Camino è anche una sfida alle convinzioni religiose di chi li intraprende; è una occasione per incontrare visioni e religioni diverse. Questo può far sorgere interrogativi : è possibile avere insieme un dio e molte religioni? Oppure vi deve essere una sola religione ed un solo dio? O una molteplicità di dei e di religioni? Ci sarebbero altre possibilità, molti dei ed una sola religione etc , ma queste elucubrazioni avrebbero senso se la questione fosse riducibile a matematica. Suppongo –ma questo non campo per me- che le religioni indichino delle regole, mutevoli e legate al tempo, come quelle che nel rugby permettono di giocare una partita senza che finisca quasi subito in rissa. Il divino è qualcosa di simile alla gioia del giocare, del partecipare al gioco (in termini tradizionali cristiani partecipare al banchetto); le regole sono utili, ma vincolano, legano, non sono la vita.

5- Un pellegrino calabrese incontrato dalle parti di Palas del Rey verso il 2016 raccoglieva interviste sul Camino; chiedeva tra l’altro di definire con una sola parola l’aspetto più rilevante di esso; nelle circa 70 interviste che fino allora aveva condotto erano state utilizzate altrettante parole differenti. Come corollario segue l’impossibilità di un racconto univoco del Camino. Occorre tener conto anche delle varie sensibilità di chi ascolta. In modo simile nella cena di Pasqua, secondo il Talmud, il padre spiega ai quattro figli in modo diverso il senso della cerimonia tenuto conto della loro diversità; in un modo al figlio che comprende, in altri al figlio che accetta per dovere, a quello che può intendere poco ed a quello che contesta le tradizioni.

6-Padre Norbert Cuypers SVD ha citato uno scritto di Etty Hillesum che può tornare utile a questo riguardo: “*In me, nel mio profondo c’è una sorgente profonda. E lì c’è Dio. Qualche volta riesco a raggiungerla. Ma più spesso la sorgente è coperta di pietre e detriti che seppelliscono Dio e che bisogna togliere. Mi immagino che ci siano uomini che pregando alzano gli occhi al cielo. Cercano Dio fuori di loro stessi. Ce ne sono altri che piegano la testa e la nascondono nelle mani. Io credo che questi uomini cerchino Dio in sé stessi*” (Leben jetzt, Das Magazin der Steyler Missionare, nr. 6, juni 2021, p. 9. Trad. dell’A.). L’esergo di M. de Certeau all’inizio di questa Postfazione mi pare sostanzialmente inviti a seguire quest’ultimo atteggiamento .

7-Secondo Ruth Illmann (Embracing Complexity. The post-secular pilgrimage of Eric Emmanuel Schnitt, in rete v. apr. 2022) l’obiettivo dei pellegrinaggi è trovare un senso più solido alla propria vita. Sempre secondo questa Autrice a cavallo tra XX e XXI secolo il focus dei pellegrini si è spostato dalle teorie e dalle istituzioni religiose a scelte personali che coinvolgono tutto il corpo.

8- Drewermann E., Psicologia del profondo, Vol. 1, Queriniana, pp. 425 sgg. Secondo questo A. non c’è modo di trovare la via al sé se non mettendosi in cammino come fece Israele uscendo dall’Egitto: alzati e metti in viaggio, senza chiedere permessi al faraone. Si tratta di liberarsi dalle paure, dall’angoscia che deriva ad esempio dalla dipendenza dall’approvazione degli altri ( e chi parte per il Camino sovente conosce bene queste angosce). Per Drewermann affermare che vi è un solo Signore sta a significare l’esperienza- emersa nel racconto dell’esodo dall’Egitto del popolo ebraico - che solo il divino può prendere possesso di una persona senza sopraffarla, perché la rende capace di amare sé stessa. Nel Vangelo di Giovanni si dice: non siete servi ma amici; scegliersi un re, un padrone è in questo senso una autopunizione. Sempre Drewermann ricorda a questo proposito l’apologo di Jotam ( Giudici, 9, 7-17), nel quale le piante si radunano per scegliersi un re; l’ulivo rifiuta, è utile per l’olio; similmente il fico perché offre i suoi dolci frutti e la vite per il vino. Accetta però il rovo che invita le altre piante a porsi sotto la sua (spinosa) ombra (Gedeone ed i suoi figli –che non vollero esser re- probabilmente erano adombrati in questo apologo; il rovo si può riferire al re Abimelec). La libertà che deriva dalla liberazione dall’angoscia e dal non avere altri signori non è gratis, ha un prezzo, anzi parecchi sono i conti da pagare, uno è quello di esser visti come pericolosi perturbatori dell’ordine esistente; non raramente i “liberati” hanno fatto e fanno una brutta fine; un altro è che ci si trova a nuotare in mare aperto, dove non si tocca il fondo.

9-Pierre Nora ( L’ère de la commémoration, in: Le lieux de Mèmoire , III, Les Frances, 1992, 975, 1012; citato dal bel lavoro di G. Rech, Le parcours d’adhesion aux croyance colectives dans le domaine du religieus. Tesi dottorato, 2008, cit., ivi p, 273) ha fatto notare come la seconda metà del XX secolo sia affetta da “bulimia commemorativa”. Le commemorazioni si sono moltiplicate in modo esagerato. Lo stesso ha indicato le differenze tra luoghi della memoria e santuari. Questi ultimi vivono nella storia, sono reali, concreti a differenza dei primi.

Potrei aggiungere che i santuari sono come un gelato pronto da gustare, reale, mentre i luoghi della memoria sono astrazioni; i primi sono il pranzo, i secondi il menù.

10-Prendo di peso queste affermazioni da Foehrer Georg, Storia della Religione Israelitica, Paideia,1983 ( I<sup>a</sup> ed. ted. 1969), p. 246. Viene in mente Gv, 15,11, “che la vostra gioia sia piena”, inteso qui ed ora. Credo che le affermazioni del Foehrer si possano accordare con il Camino visto come un Memento mori, nel senso di riconoscimento della vanità dei molti legami che ci impediscono una vita lieta.

Feltre, Maggio 2022

decet fabio